

Come i lupi amano gli agnelli

Ivan Masnari

2020/01/07

*Siedi più a me vicino,
guardami con occhi allegri:
ecco il quaderno azzurro
dei miei versi infantili.*

Indice

<i>Vedo oltre a te, un poco oltre</i>	1
<i>Questa, mia cara, è la poesia</i>	2
Routine	4
Sonetto	5
<i>È la tua assenza, ora, che s'ingruma</i>	6
<i>Guardarti è come</i>	7
Plazer	8
Epigramma I	9
Epigramma II	10
Epigramma III	11
Epigramma IV	12
<i>Il silenzio abita le stanze buie</i>	13
<i>Lascio le pianure dorate</i>	14
Dachau	15
Elegia	16
Le Ciel et la Terre	18
I	19
II	20
III	21
Paraclausithyron	22

<i>Se ti indicassi</i>	23
Melanconia	24
Verwandlung	25
Milano	26
Haiku I	28
Haiku II	29
Haiku III	30
Haiku IV	31
Haiku V	32
Tanka	33
<i>Negli anni mi accompagna felice</i>	34
<i>Cade sul pavimento la chiave</i>	35
<i>Non andartene, docile compagna</i>	36
<i>Il carnevale e le sue maschere</i>	37
<i>Le vene vuote hanno sparso</i>	38

Introduzione

Chi sono?

Con le mie ragioni, sono i libri che ho letto.

Allo stesso modo, per contrasto,
con le mie incomprensioni e le mie partigianerie,
sono i libri che non ho letto.

Gramsci diceva

“ognuno è conformista di un qualche conformismo”.

La mia presunta originalità non fa eccezione.

Se non cito tutte le fonti

è perchè il plagio è diventato, per me,
una seconda natura:

rubo senza accorgermene, ladro inconsapevole.

Tuttavia, se il tutto è più della somma delle sue parti,
riconosco la mia impronta nell’inedito ordine
in cui riesco a comporre le vecchie parole.

Chi sono? Io - rispondo.

L’abitudine grammaticale

impone l’uso del pronome di prima persona,
sostenuta, in questo, dalla nostra coazione a ripetere
a noi stessi che qualcosa
si deve pur essere.

Alcuni ritengono di doversi tributare molta importanza,
e allegano meriti e raccomandazioni.

Altri dichiarano a gran voce la loro appartenenza
ad un credo, una fazione politica.

Per me, la certezza di esistere
non si declina in senso identitario.
Sono cosciente che, se sono quello che sono,
lo sono per caso.
Avrei potuto non essere amato,
e non ne avrei capito il valore.
Il cibo mi poteva mancare,
e forse ne sprecherei meno.
Questa realizzazione mi permette di non irrigidirmi
nella mia prospettiva, per forza di cose, situata.
A volte, anzi, mi guardo con un certo scetticismo,
come si guarda un estraneo un po' matto.
Riconosco che quelle che chiamo evidenze
sono tali più in forza della mia convinzione testarda,
che per una loro intrinseca intellegibilità.
Riconosco, parimenti, la necessità di avere delle certezze
per esercitare il dubbio in modo sano.
Sono persuaso che ciò che credo vero faccia di me
la persona che sono.
Ma cambio spesso idea.

1

Vedo oltre a te, un poco oltre:

non più ciò che sei,
non meno è ciò che meriti.

Amando oltre a te, un poco oltre,
amo il tuo riflesso

e non per questo amo meno:
amo te, un poco oltre.

2

Questa, mia cara, è la poesia.

Questa è la strofa che ne è il corpo,
questo il verso che ne è il braccio,
la gamba, la voce e tutto il resto:
sillabico per lunga tradizione
si sceglie poi il prefisso per l'occasione,
che sia ende, dodecasillabo,
oppure un breve quinario o un trisillabo
brevissimo.

Qui sono le rime bacciate o invertite,
pervertite o sdrucchiole e le assonanze.
E qui, invece, qualche perifrasi,
anafore, epifore, qualche trucco, sai,
per rimescolare le solite quattro parole.

Qui, vedi amore, è un'allusione a certi simbolisti,
e qua c'è un verso plagiato a Verlain,
questo a Blok e questo..

no, in verità, questo sarebbe mio..

.

Mentre ti spiego, tu
 confusa mi guardi,
giri un poco gli occhi, inclini
 la testa da un lato, mi chiedi:
“Ma il poeta?
 Il poeta dov'è?”
Ma il poeta è dietro a tutto!
 dietro alle quinte
come un buon regista alla sua prima.

E mi chiedi:
 “E io?
Io dove sono?”

Ma tu sei qui, di fianco a me,
 a leggere la poesia che, per te, ho scritta.

3

Routine

I miei giorni girano come aghi ubriachi:
al contatto della mia pelle
smussano il loro filo.

La cruna sformata
fa passare più d'una carovana.

4

Sonetto

Acquario, il prodigo dispensiere celeste,
 ha disatteso tutte le promesse e le belle speranze:
non ha allungato su di noi la sua mano,
 non ha esaudito le nostre preghiere.

Le nostre bocche sono vuote,
 le nostre parole arida sabbia che asseta
le nostre anime come uadi avidi
 d'acqua o d'amore.

Abbiamo corpi ma non c'è calore
 nel loro contatto, nè colore
nei baci caduchi, esangui,
 simili alle foglie ingiallite e moriture.

Solo, ora, ci consola il pallido desiderio
 di un'assenza languida come il tramonto.

5

È la tua assenza, ora, che s'ingruma
nella forma incerta d'essenza:
nulla che s'annulla
in un vuoto su misura,
nel buco adatto ad ospitare
il tuo ricordo.

È questa la presenza che mi ferisce
con la sua stanca indifferenza.

Non posso trattenermi, eppure,
non posso lasciarti fuggire.

6

Guardarti è come
origliare a una porta chiusa.

Le mie parole risalgono
la corrente muta,
le vene silenziose,
e là si perdono.

Io non ti conosco,
non so
chi sei.

Oltre l'inopportuna apparenza
e la coltre che la vela,
tu devi essere non più spesso
d'un filo.

7

Plazer

Amo l'apparenza delle cose fragili,
la loro sostanza impermanente:
amo quel niente che sono.

Amo i calici di cristallo,
l'aria piena di sole, il sorriso
appena disegnato sulle labbra
a cui ho sorriso.

Amo le cose fragili,
quelle non facili da conservare,
quelle che ti capita di dimenticare.

8 Epigramma I

I vent'anni minacciano da vicino,
 inaspettati, perchè il tempo
si misura solo nelle scadenze.

Disperato o più stanco,
 mi sorprendo a vivere ancora.

Ho imparato che la rinuncia
 non è una scelta.

9

Epigramma II

Amburgo è sommersa:
le strade sono acquitrini.

L'alluvione ha riempito
le vie di fango.

Il mondo cancellato
è un'enorme palude.

Uomini, come rane,
gracidano in ogni piazza.

Qui, cammino solo e sono
ciò che resta di me:
poco, ma è quel basta.

10 Epigramma III

Scendo nell'ipogeo della città,
perso nell'anonimo.

Scivolo non visto,
pieno di nulla.

Ho freddo, mi stringo
più stretto ai miei libri.

Il mendicante allunga una mano.
Io non gli do un soldo.

11

Epigramma IV

Sono secoli che nessuno scrive in esametri:
l'epica è morta d'inedia.

Ora, Omero si legge
in pratiche edizioni tascabili.

È un fatto di costituzione.
Oggigiorno i poeti sono troppo fragili.

Il loro corpo troppo sottile
è quello d'una gru.

Non hanno più i polmoni per l'epos.
A malapena sembrano stare in piedi.

12

Il silenzio abita le stanze buie,
le case svuotate di recente per il trasloco.
Puoi sentirlo quando sali,
senza rumore, su una scala,
e dopo la breve ascensione,
ti ritrovi in soffitta.
Sembra la Morte - una sua fedele immagine -
Forse è soltanto l'estensione propria della tua vita,
ma la retorica ti ha preso la mano
e lasciandoti trascinare da una facile metafora, dici:
“Questa è la fine”.

13

Lascio le pianure dorate.

Le forme del sole, già sbiadite,
si perdono dietro alla montagna scura.

Quanto del mondo sopravvive nell'ombra?
La foglia e la mano che la coglieva
sono due punti inestesi,
ambigui nella loro vicinanza:
si confondono, ora,
coincidono.

14

Dachau

31/12/2014

Ecco l'angelo nero nella sua dolorosa grazia,
ecco l'angelo vestito di sangue e lacrime, dire:
“Qui vive la sofferenza senza nome,
la morte e la memoria dell'orrore.
Vedi immagini d'uomini percorrere il perimetro del campo,
ma troppo lieve è il loro passo per lasciare un'orma,
troppo debole la loro voce
per bucare il silenzio.
Tu ricorda per loro, come puoi, come devi.
Tu ricorda agli uomini
che il peggio non ha fine.”

15 Elegia

Io sono un ragazzo triste,
con una faccia triste
che fa cose tristi e inutili.

Ho due braccia, due gambe tristi
ho due tondi occhi tristi.

La tristezza ama me
e io amo le cose tristi e morte:
io amo la mia tristezza
e l'accarezzo
come si fa con un gatto nero,
e l'accarezzo
come si fa con un cane cieco.

E per questo io amo la mia casa,
perchè è un luogo di dolore
e lì la mia tristezza ci sta calda
e amo la mia finestra
perchè ha delle sbarre
e sembra quasi una prigione
e amo l'uccello ferito,
fuori nel mio giardino:
ha un'ala spezzata e non può volare.

Tutti gli altri mi dicono:

“La vita è bella!

La vita è lunga!”

E io abbozzo e svicolo

e provo a ridere per compiacerli,

ma sono un ragazzo triste

e il sorriso mi si gela nei denti

e le parole felici mi si incastrano in gola.

Quelli mi dicono:

“La vita fa i limoni,

tu facci una limonata!”

Ma io sono un ragazzo triste

e penso che è una frase fatta

e penso che è un falso proverbio.

Allora quelli mi dicono:

“Vattene! ci metti tristezza.”

E io dico “volentieri”

ma rimango,

“ancora qualche minuto” dico

e mi invento qualche grave lutto,

un incidente, una donna

e quelli mi offrono una birra

e parlano tra loro e sono tutti ragazzi felici

e allora anch'io sono un ragazzo triste e felice.

16
Le Ciel et la Terre
incipit

Quando verrai, aspetterò al porto.

Avrò la camicia azzurra, quella elegante.

Non puoi sbagliare.

Questa è una piccola isola, malservita:

solo un porto, solo una nave,

solo un uomo in azzurro, là sul molo, che saluta.

17

I

Ero io “l’uomo dell’altro secolo”,
in ritardo su tutto.
Tu eri il pieno, il centro, e io
il vuoto che circonda.
Le percentuali ci davano perdenti:
abbiamo sconfessato le statistiche;
non ci ha uccisi la città dolente,
né la stanca indifferenza della gente.
Ti ripeto che niente può accadere,
che la felicità è il frutto di infinite sottrazioni,
che domani sorgerà lo stesso sole,
che questa persistenza è il nostro destino.

18

II

“No, non c’è sopravvivenza..
Non credo nella vita dopo la morte.”

“Ma nell’amore,
nell’amore prima della morte?

In quello credi?”
“Sì, in quello credo.”

19
III

Parlo con il cuore nella mano,
la mano spinta contro il tuo petto.
Tu mi guardi, osservi che un agosto
non poteva essere più mite.
La notte non ci contraddice,
nessuno, per farlo, busserà alla porta.
Le nostre parole non sono fatte per durare,
non sopravvivono per ripetersi e perseguitarci.
Le nostre voci, nel buio,
mormorano cose gentili.

20

Paraclausithyron

Un'altra poesia scrivo, che non leggerai:
 lo spazio che ci divide, ti nasconde alla mia voce.
È sottointesa la sterile pretesa che il tempo sia reversibile.
Parlo all'immagine muta – il mio ricordo di te.
 “Avrei preferito evitare” le dico
“non volevo finisse in questo modo”.
È ridicolo sperare che tu possa rispondermi.
 È ridicolo anche solo pensarlo.
Sono io quello che batte a una porta chiusa.

21

Se ti indicassi
avrei perso la mia saggezza.

Barattando la forma
per il contenitore,
la mente non coglie che spoglie.

22

Melanconia

La Mestizia striscia sulla mia spalla
come una vipera derelitta
come una vecchia amica malata.

“Che fai?” mi chiede.
“Ti evito” rispondo.

Ma lei sa che mento,
e lei sa che scrivo meglio
con lei sulla spalla,
come una vecchia derelitta
come una malata amica vipera,
ma sincera.

23

Verwandlung

Ho sentito notti farsi poesia
d'un tratto inaspettate, come
i gesti farsi danze insospettate
di ritmi minimali solo nel suono.

Ho notato tratti confusi e macchie
di colore mai veduti su volti
nemmeno visti per intero
mescolarsi nelle prese
di coraggio e posizioni
e scolorare poi nelle rinunce.

Il vortice li prese e mi ritrovai
in altro tempo luogo forma
e le leggi si invertivano e dovetti
rinascere sotto mentite spoglie
o sotto nessuna.

24 Milano

Questa notte sognavo
una chiatta ormeggiata
davanti al Duomo.
Mentre sull'acqua
veleggiavano in cerchio
due gabbiani,
nella piazza di marmo,
abbacinata, una paranca
estraeva sabbia fine
dalla cavità di cui le chiatte,
con buona approssimazione,
sono interamente costituite.

Reminiscenze queste,
dei racconti del mio vecchio
che ricorda un tempo
in cui Milano,
coperta di canali,
era una città fluviale.

Milano,
piccola Pietroburgo
adagiata sulla pianura,
aveva vie d'acqua
dove i suoi palazzi,
raddoppiati nel riflesso,
si specchiavano.

Ora i canali
sono stati interrati,
il letto degli antichi fiumi
ospita il metrò
e i gabbiani
che abitano i miei sogni
sopravvivono solo
nelle parole dei vecchi,
piene di uno stupore
ormai quasi dimenticato,
per un miracolo tanto semplice
come una chiatta
piena di sabbia
ormeggiata davanti al Duomo.

25
Haiku I

Non più che neve:
candido germoglio,
viso d'inverno.

26 Haiku II

Pallida brina,
soffia il gelo come
sonno di morte.

27

Haiku III

Ruota il cielo.
Ordigno d'apparenze,
liquida luce.

28
Haiku IV

Suonano i pini.

La risata di un campo.

È primavera.

29
Haiku V

Bocche di luce.
Poggia lo stelo curvo
nella mattina.

30 Tanka

Il prugno in fiore,
fuori dalla mia finestra,
china le fronde.

La strada solitaria
ne raccoglie il profumo.

31

Negli anni mi accompagna felice
il tuo ricordo. Travagliato
dalle inclemenze del tempo,
quello è una vecchia casa
nella parte più antica del mio cuore.
Due edere, gemelle,
si contendono il dubbio privilegio
della sua facciata cadente.
Amo quella casa, dove nell'inedia
dei miei afosi quindic'anni
ho imparato l'essenziale.
Lì ho avuto il debutto malcerto
da liceale insipiente e selvatico,
l'iniziazione a misteri antichi.
Ancora non conoscevo le donne:
non sapevo che hanno un buon odore;
né che il grano matura al sole
e solo a luglio lo si coglie
- così Proserpina vuole -.

32

Cade sul pavimento la chiave.

La porta sbattuta,
violentemente si chiude,
mentre le urla
ancora non si sono spente.

A ritroso seguo un filo rosso:

rumore di parole,
qualcosa che muore,
due persone divise da un tavolo
nella stanza piena di luce.

A ritroso seguo il filo che

arrotolandosi nelle mie mani
si fa gomito, si fa lana
per sparire, poi, nell'inizio
di tutte le cose.

33

Non andartene, docile compagna.

Nella casa si allungano le ombre,
ma una candela arde nella cucina.

Non andare per la strada solitaria,
viandante a cui nessuno bada,
indifferente agli sguardi.

Resta con me,
perchè la sera è buia
e il giorno è già al tramonto.

Resta con me
perchè la notte mi fa paura
e solo una candela arde fievole nella cucina.

34

Il carnevale e le sue maschere
sfilano sotto la mia finestra.
I bimbi col vestito della festa
rincorrono le capriole dei coriandoli.
Così passa l'allegra carovana.
Quello che resta è una stupida carioca
e l'eco di una voce lontana.

35

Le vene vuote hanno sparso
 il loro prezioso contenuto.
Il poeta muore,
 ma non lascia prole la sua penna.
Non ha rime, nè parole.
 Non trovano ordine le sillabe.
I fonemi orfani di significato
 sono falene dalle ali rapide:
si accalcano nell'ultima luce,
 confuse cadono ai piedi del poeta.